

CRISTINA  
PACE

# ESCHILO a REBIBBIA

La tragedia greca in  
un reparto di *Alta Sicurezza*



# ESCHILO A REBIBBIA

CRISTINA PACE





# Indice

<i>CRISTINA PACE</i>	6
<i>PRESENTAZIONE</i>	7
NON PER AIUTARE, MA PER FARE INSIEME	8
UMANITÀ E CORPOREITÀ NEL CARCERE	12
COLORO CHE SANNO COS'È LOTTARE E SOFFRIRE	19
ONNIPOTENZA E FRAGILITÀ	30
CAMBIAMENTO È RICONOSCIMENTO	36
<i>ASSOCIAZIONE ORE UNDICI</i>	42

# Cristina Pace

È ricercatrice di Filologia classica presso il Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte dell'Università degli studi di Roma "Tor Vergata", dove insegna Drammaturgia antica e Didattica della lingua e letteratura greca.

Nell'ambito del Centro di studi e di ricerca sul teatro antico, svolge attività didattica e di ricerca sul dramma classico, anche in collaborazione con le scuole; è responsabile del Laboratorio teatrale di drammaturgia antica e del Laboratorio interdisciplinare di studi sul teatro antico. È membro del comitato di redazione della rivista *Seminari Romani di Cultura Greca*.

Da qualche anno svolge attività didattica e di tutorato presso la casa circondariale romana di Rebibbia Nuovo Complesso, nell'ambito del Progetto "Università in carcere".

# Presentazione

*La situazione delle carceri è emersa in questi giorni in tutta la sua drammaticità. In molte strutture ci sono state forti ribellioni e proteste, con morti e feriti. È una realtà complessa che vive accanto a noi e di cui, quasi mai, ci occupiamo.*

*La nostra amica Cristina Pace, portandoci quasi per mano, ci introduce a un'esperienza che apre spiragli di luce. Si tratta di una delle carceri più grandi d'Italia, quella di Rebibbia, dove da alcuni anni sta facendo un esperimento interessante di integrazione che riportiamo in questo Scoiattolo.*

*Tutti noi, ma soprattutto coloro che per lavoro o per volontariato hanno contatti con questi nostri fratelli, vi troveranno delle riflessioni adeguate.*

M.D.M.

## Non per aiutare, ma per fare insieme

**H**o accettato l'invito di don Mario a parlare di questa mia esperienza principalmente perché ho preso l'impegno con me stessa di parlare di carcere ogni volta che me ne venga data l'occasione: da quando ho cominciato a frequentarlo mi sono resa conto che la cosa più utile che si possa fare per questa realtà è appunto parlarne. Il carcere è uno dei pochi luoghi ancora pressoché inaccessibili e sconosciuti ai più. E questa separazione, questa lontananza tra istituti di detenzione e società esterna non è positiva né per coloro che ci vivono, né per noi che li ignoriamo, come cercherò di raccontarvi.

Naturalmente, poiché non sono un'esperta di carcere, il racconto che vi propongo è unicamente quello della mia esperienza, di come io l'ho vissuta e la vivo, e delle situazioni e delle persone che a me è dato di conoscere e incontrare.

Insegno Drammaturgia antica presso l'Università degli

studi di Roma Tor Vergata, e ho cominciato a svolgere questo lavoro, su proposta di alcuni colleghi, quando un gruppo di studenti del reparto G12 di Alta Sicurezza di Rebibbia, iscritti al corso di laurea in Lettere, ha chiesto di sostenere l'esame in questa disciplina, in ragione di un preciso interesse per il teatro, perché alcuni di loro frequentavano un laboratorio teatrale. Da allora l'attività didattica è proseguita, anche in altri reparti, ultimamente anche attraverso laboratori che coinvolgono sia studenti esterni che interni.

L'insieme di queste iniziative rientra in un progetto che la mia Università ha inaugurato più di dieci anni fa, primo ateneo attivo nelle carceri romane. Da allora diverse decine di detenuti iscritti gratuitamente ai nostri corsi di laurea vengono seguiti nel loro percorso di studi, aiutati nel reperimento del materiale didattico necessario e nella preparazione degli esami, fino alla laurea. Abbiamo studenti di Giurisprudenza, Economia, Scienze politiche, e soprattutto di Lettere e Beni culturali.

All'inizio si chiamava «progetto di teledidattica», perché era stato pensato come programma di didattica a distanza. Col tempo è apparso sempre più evidente che il valore specifico di questa esperienza risiede



nella nostra disponibilità a recarci in carcere e quindi nel contatto umano che si stabilisce con gli studenti detenuti, perché il rapporto personale – essenziale in ogni relazione pedagogica – lo è tanto più nel caso delle persone recluse, che hanno estremo bisogno di essere riconosciute e considerate nella loro individualità.

Il progetto si fonda su una convenzione che coinvolge il Garante regionale dei diritti delle persone private della libertà e il Provveditorato regionale del ministero della Giustizia: questo aspetto è molto importante perché significa che il nostro lavoro *non è una attività di volontariato*. L'università infatti è presente in carcere in quanto istituzione preposta alla formazione delle persone, e l'istituzione carceraria non solo ci permette, ma in un certo senso *ci chiede* di entrare in carcere: in ossequio al diritto allo studio, che è un diritto di tutte le persone e quindi anche dei detenuti, e in ragione dell'articolo 27 della Costituzione, per cui la pena deve tendere alla rieducazione, in vista del reinserimento nella società. Questo rappresenta a mio avviso una differenza importante: non ci interessiamo alle persone recluse per "altruismo", bensì, idealmente, per

*incarico* e per conto della società nel suo complesso. È un aspetto a cui teniamo molto, che valorizza quello che facciamo, e che, sul piano pratico, ci pone su un livello di maggiore parità: non siamo lì per *aiutare*, ma per *fare* qualcosa insieme.

Devo dire subito che, nonostante la cornice istituzionale sia chiara e coerente, le cose non sono così facili come si potrebbe pensare: chi lavora in carcere sa che si incontrano non poche difficoltà. Non per cattiva volontà delle istituzioni o del personale, che generalmente è animato dalle migliori intenzioni, ma per questioni e contraddizioni più profonde, su cui vale la pena soffermarsi un momento, perché hanno a che fare con l'idea stessa di giustizia.

## Umanità e corporeità del carcere

**È** necessario premettere che non è facile *raccontare* il carcere (lo può dire chiunque ci lavori), probabilmente perché fuori manca quasi totalmente un'idea, un immaginario di riferimento in proposito; noi esterni, noi "normali", in verità non sappiamo *niente* di tale realtà. Del resto, quando si parla di giustizia di solito si pensa alla magistratura, ai processi, o al fatto che questa o quella persona sia finita in galera o ne sia uscita (e spesso l'opinione pubblica, informata o meno, si schiera a favore o contro): raramente ci chiediamo com'è un istituto carcerario *dentro*, cosa fanno le persone nella quotidianità della reclusione. È come se il carcere fosse solo una porta, dietro cui uomini e donne *scompaiono*.

Di solito ci si accorge di questa strana, mancata percezione, quando si varca quella porta la prima volta. Nicola, uno studente universitario che ha partecipato a una delle attività in Alta Sicurezza, l'ha descritta così: «*Tridimensionalità. Questa è stata la sensazione*

*istintiva che ho provato la prima volta che sono entrato a Rebibbia: un mondo concreto, tridimensionale appunto, fatto di pavimenti, suoni e odori. Un mondo a cui fino a oggi, nelle poche pochissime volte in cui mi era stato dato di riflettere sul carcere, avevo guardato con l'inevitabile filtro a due dimensioni della tv o dei giornali. [...] Quando qualcosa di cui ignoravamo l'esistenza, o a cui forse non pensavamo poiché davamo per scontato, per stabilito e immutabile, si rivela ai nostri occhi in tutta la sua umanità e corporeità, diventa istantaneamente e necessariamente non trascurabile. L'esperienza [...] mi ha costretto a confrontarmi con una porzione di umanità che fino a oggi, forse per pigrizia, ignoravo. I detenuti che ho conosciuto a Rebibbia sono innanzitutto persone, prima di ogni colpa e di ogni giustizia. Ed è questa condivisa umanità che mi costringe oggi a riflettere e a problematizzare, approfondire e relativizzare». È l'incontro con l'Altro, che ti spiazza, ti mette in discussione.*

Ci accorgiamo allora che comunemente il carcere per noi è una sorta di realtà parallela, una specie di buco nero in cui, assieme agli individui indesiderabili, confiniamo tutti i problemi. E, in effetti, se consideriamo

la popolazione detenuta abbiamo una fotografia presoché perfetta delle questioni irrisolte o irrisolvibili della nostra società: la droga, prima di tutto, senza la quale le carceri sarebbero semivuote e intorno a cui ruota una serie molto ampia di reati; la violenza, la frode, la corruzione, ma anche semplicemente la povertà – materiale e culturale –, il disagio sociale, il disagio mentale... La povertà: basti pensare che circa 5mila dei 65mila detenuti in Italia scontano una pena inferiore ai due anni, e che in molti casi non possono accedere alle misure alternative perché, semplicemente, sono senza fissa dimora<sup>1</sup>.

Di fatto, dimenticando il carcere è come se ci illudessimo di isolare in quel luogo "inesistente", impraticabile, inimmaginabile, tutta una serie di questioni che la nostra società nel suo insieme non sa o non può affrontare.

Per questa ragione accade che chi comincia a frequentare gli istituti penitenziari si trovi impreparato: il carcere è uno *choc* per noi persone "normali". Non per effetto delle persone che vi abitano, ma per l'istituzione: perché è violenza, e non ci piace saperlo. La sola restrizione della libertà è già, ovviamente, violenza: «*Anche le operazioni più civilizzate della giu-*

stizia, in particolare nella sfera penale, mantengono ancora il segno visibile di quella violenza originale che è la vendetta»<sup>2</sup>. Naturalmente tutti lo sappiamo, e giustamente ci diciamo che è un male necessario, in quanto la società deve difendersi dai comportamenti pericolosi: però un conto è saperlo, un conto vederlo e conoscerlo, attraverso le persone. Attraverso la sofferenza delle persone.

In un bellissimo episodio del XXII cap. del *Don Chisciotte*, l'eroe di Cervantes incontra una dozzina di galeotti, legati e ammanettati, accompagnati da uomini a cavallo – e se ne meraviglia molto:

*Appena Sancio li vide, disse:*

*– Ecco una catena di galeotti, gente forzata dal re, che va a remare sulle galere.*

*– Come gente forzata? – domandò Don Chisciotte. – È mai possibile che il re [lo Stato!] violenti qualcuno?*

Altrettanto stupore esprime il nostro eroe di fronte al penoso ufficio dei soldati (la polizia penitenziaria, che fa un lavoro difficile e terribile!):

*Tanto più, signore guardie, che questi poveretti non hanno*

*fatto nulla contro di voi. [...] né conviene che onorati uomini si facciano carnefici d'altri uomini, dai quali non ricevessero verun danno.*

Naturalmente la meraviglia di Don Chisciotte di fronte alla violenza del re e ai suoi esecutori è comica: né noi possiamo permetterci di imitare l'ingenua avventatezza con cui, attaccando i soldati, egli permette ai galeotti di darsi prontamente alla fuga. Eppure posso testimoniare che di fronte alla realtà del carcere qualcosa dentro di noi, in fondo, reagisce come Don Chisciotte: quella che sentiamo è una profonda contraddizione fra una certa nostra idea di giustizia – che coincide con il rispetto per la persona – e quello che vediamo.

E in effetti una contraddizione c'è, come i giuristi sono in grado di spiegarci: da una parte la concezione della pena secondo cui la privazione della libertà – *extrema ratio* a cui ricorrere per difendere la società da chi la minaccia con i suoi comportamenti – «non deve mai essere lesiva della dignità umana e deve tendere alla rieducazione, in vista del reinserimento nella società», come recita la Costituzione; dall'altra l'idea, ben radicata nella nostra tradizione giuridica

e nella nostra stessa mentalità, secondo cui la pena è una forma di risarcimento nei confronti della vittima. Su questa dimensione retributiva della pena – antica – si fonda del resto, giustamente, il principio secondo cui ci deve essere una proporzione tra gravità del reato e condanna; tuttavia, come sappiamo l'idea della giusta punizione e dell'espiazione può facilmente degenerare in una sorta di vendetta: non è raro che si chieda a gran voce che le condizioni della detenzione siano più dure possibile, quasi che per chi ha sbagliato alla privazione della libertà si debbano aggiungere delle afflizioni ulteriori.

Le due concezioni della pena – retributiva e rieducativa – non coincidono e non collimano perfettamente, e questa sorta di disallineamento, che sembra una questione astratta – buona per discussioni tra addetti ai lavori<sup>3</sup> – crea tensioni e conseguenze molto concrete nella vita quotidiana dei reclusi. Se la durezza del carcere e la penuria di risorse (che gli istituti carcerari condividono purtroppo con tante strutture pubbliche, come le scuole o gli ospedali, dove pure accompagniamo i nostri cari), si trasformano in mancanza dell'essenziale; se i regolamenti, scritti e a volte



non scritti, da misure di sicurezza diventano ostacoli insormontabili nei confronti di ogni iniziativa volta alla crescita e alla valorizzazione della persona; allora il carcere non è più giusto, ma è inutile e perfino controproducente, se, come ci dicono le statistiche, la percentuale di recidiva in Italia è altissima.

Il carcere è dunque il luogo in cui le nostre opinioni, generalmente un po' superficiali e semplicistiche in tema di giustizia, subiscono uno scossone: la definizione stessa di ciò che è giusto, che dovrebbe tenere conto di istanze diverse e contrapposte – le ragioni delle vittime, i diritti dei condannati –, si rivela come qualcosa di estremamente più complesso di quanto normalmente – “fuori” – siamo portati a pensare<sup>4</sup>: la giustizia del resto – come già nel pensiero degli antichi, e nella stessa tragedia greca – più che una risposta, è una questione, sempre aperta.

## Coloro che sanno cos'è lottare e soffrire

**M**a torniamo agli studenti del reparto di Alta Sicurezza e al loro primo incontro con la tragedia. «Alta Sicurezza» non significa che si tratti di un reparto più pericoloso degli altri o che le persone siano più aggressive e agitate, ma che vi si trovano detenuti giudicati responsabili di reati considerati di particolare pericolosità sociale, in quanto commessi nell'ambito della criminalità organizzata, che in base all'articolo 416 bis – che riguarda appunto l'associazione a delinquere di stampo mafioso – riportano condanne più lunghe della media, fino all'ergastolo, e sopportano un regime carcerario con maggiori restrizioni (in termini di condizioni della detenzione e di accesso ai cosiddetti benefici).

In questo reparto si trova un certo numero di detenuti iscritto all'università, che in certe ore della mattina e del pomeriggio possono uscire dalla cella e frequentare un'auletta attrezzata con libri e qualche computer, dove studiare insieme agli altri. Questo spazio favorisce le attività didattiche, perché possiamo incontrarli

in gruppo senza doverli seguire singolarmente, ma soprattutto incentiva la loro attività di studio, che diventa anche un fattore importante di socializzazione. In quella stanza, come ci dicono loro stessi, si apre la possibilità di conversazioni *diverse*, di *pensieri nuovi*. In generale la possibilità di studiare rappresenta un'occasione di soddisfazione personale e anche di riscatto sociale: molti provengono da un percorso scolastico accidentato, e riuscire a superare gli esami, conseguire una laurea significa sentirsi capaci di cose nuove, vedere se stessi in una luce diversa. Giovanni, che ha conseguito la laurea triennale in Lettere ed è ora iscritto alla laurea magistrale in Comunicazione, in una occasione pubblica sullo studio in carcere ha dato questa definizione della cultura e della sua funzione: «*Per me studiare è servito a farmi capire quante cose mi sono perso per non aver studiato da giovane*». La cultura che apre orizzonti.

La prima volta che entrai nell'auletta degli "universitari" per tenere una lezione sulla tragedia greca a un gruppetto di sette o otto persone, era anche la prima volta che entravo nel reparto di Alta Sicurezza: mi ero preparata una bella scaletta di argomenti, con l'inten-

zione di essere più esauriente possibile, nel poco tempo che avevamo, e anche con un certo timore di non riuscire a "interessarli". Ma il mio programma fu rapidamente spazzato via dall'impazienza di questi uomini, che avevano già letto le tragedie richieste per l'esame e avevano una grande fretta e urgenza di dirmi loro cosa avevano trovato in quei testi, di spiegare a me cosa avevano capito: si interrompevano gli uni gli altri per parlare della faida degli Atridi, della questione di potere sottesa alla vicenda, del ruolo delle donne come Clitemestra nella preparazione della vendetta, ecc.

Non fu quel genere di lezioni in cui il professore parla e gli studenti assistono pazientemente: loro di pazienza ne avevano poca; ho capito presto che chi vive in carcere non ha nessuna voglia di perdere tempo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare. Il loro approccio ai testi, alle situazioni, ai personaggi, era diretto e risoluto, e dal canto loro quei testi antichi sembravano rispondere: parlavano di qualcosa che loro conoscevano, che li riguardava.

Di fatto, ho verificato di persona una cosa che Simone Weil scrive all'inizio di un breve saggio su Antigone<sup>5</sup>:

*«Circa duemilacinquecento anni fa in Grecia si scrivevano bellissimi poemi. Ormai sono letti soltanto dalle persone che si specializzano in questo studio, ed è proprio un peccato. Perché questi antichi poemi sono così umani che ancora oggi ci toccano da vicino e possono interessare tutti. Sarebbero anzi molto più toccanti per la gente comune, per coloro che sanno cos'è lottare e soffrire, piuttosto che per chi ha passato la vita tra le quattro mura di una biblioteca».*

«Coloro che sanno cos'è lottare e soffrire»: nell'ascoltare le impressioni degli studenti detenuti, nel leggere le tragedie con loro, ho percepito, come mai prima, quanto profondamente questa poesia riguardi noi in quanto umani, gli aspetti più terribili e più sublimi della nostra umanità. Da parte loro, c'era la sorpresa di ritrovare in quei personaggi e in quelle vicende aspetti della vita, delle loro vite; quanto a me, non è stato banale, rileggendole attraverso i loro occhi, rendermi conto che il sangue, il dolore, la rabbia, la morte, le cose terribili (*tà deinà*) di cui parla la tragedia – tutto ciò che per noi, gente per bene, è oggetto di rimozione – esistono, sono tra noi, e hanno il volto e la storia di queste persone.

La natura teatrale di questi testi, naturalmente, ha un

ruolo non secondario nel favorire un processo di immedesimazione: l'ho poi visto, più da vicino, seguendo due tesi di laurea, rispettivamente su *Antigone* e *Orestea*, due opere che mettono al centro la questione della giustizia. Non fu un caso, evidentemente, ma non fui io a spingerli verso questa scelta; confesso anzi che accolsi con un po' di timore la loro decisione. Rimasi un po' perplessa quando Giovanni – di cui in particolare voglio raccontare – mi disse che era interessato all'*Orestea*, perché lo interessava il tema della vendetta: avendo fatto parte di un clan camorristico, sapeva certo molto bene cosa poteva significare una catena potenzialmente infinita di delitti come quella degli Atridi.

Per chi non conoscesse la trama dell'*Orestea*: Agamennone, re di Argo, torna dalla guerra di Troia e viene ucciso in casa dalla moglie Clitemestra che lo odia perché lui, dieci anni prima, ha sacrificato la loro figlia Ifigenia, su richiesta della dea Artemide, che impediva con venti contrari la partenza delle navi alla volta di Troia. Clitemestra e l'amante Egisto – che a sua volta odiava Agamennone per crudele vicende precedenti che riguardavano i rispettivi padri, Atreo e

Tieste – prendono il potere, ma torna Oreste, il figlio del re ucciso, con l'intenzione di vendicare il padre e riprendersi il trono – secondo le indicazioni del dio Apollo, garante del potere dinastico –. Ma per fare questo deve uccidere la madre. Il matricidio risveglia le Erinni, demoni infernali che puniscono i delitti tra consanguinei: inseguito dalle Erinni, Oreste va a Delfi nel santuario di Apollo, il quale a sua volta lo indirizza ad Atene. Qui la dea Atena istituisce appositamente un tribunale composto da cittadini che lo scagionerà, votando alla pari. Oreste torna dunque ad Argo, mentre le Erinni, rabbiose per la sconfitta, vengono convinte da Atena a rimanere nella città, trasformandosi in divinità Benevole, protettrici, che garantiranno la futura prosperità della polis. Si tratta dunque di un grande affresco in cui Eschilo proietta, sullo sfondo del mito, una delle grandi conquiste dell'umanità: il superamento di una giustizia violenta e vendicativa e la creazione di un'istituzione terza, disinteressata, che decide per tutti in ragione del bene superiore della convivenza pacifica.

Giovanni mi disse, a proposito di questa opera, che lo aveva colpito l'intento paideutico di Eschilo, l'idea che con la tragedia volesse insegnare qualcosa agli

Atenesi, il valore delle istituzioni, i principi della convivenza civile. Rimasi un po' sconcertata: mi chiedevo come mai fosse così entusiasta di un'opera che in fondo esaltava l'autorità di un tribunale, ma non mi sentivo abbastanza in confidenza per rivolgergli direttamente questa domanda. Non ero sicura di cosa effettivamente vedesse nell'*Oresteia*, e non sapevo bene dove saremmo andati a parare.

Istintivamente, lasciai comunque che la tragedia agisse da sé, e la tragedia si è rivelata – io credo – uno strumento molto potente. Il meccanismo dell'identificazione scattò immediatamente: gli fu subito chiaro che, attraverso il personaggio di Agamennone, Eschilo intende rappresentare la condizione umana, rispetto ai due temi fondamentali del destino e della responsabilità. Due temi fondamentali evidentemente anche per lui.

Vi voglio leggere le sue osservazioni sull'episodio del sacrificio di Ifigenia, la vittima innocente di ogni guerra: l'atto, religioso ed empio, definisce la fisionomia omerica, guerresca, spietata di Agamennone, e – come abbiamo detto – determina gli eventi successivi, l'odio di Clitemestra, la morte. In particolare Gio-



vanni si sofferma sul brano in cui il coro riferisce il monologo interiore del re: «*Il coro fa una descrizione dettagliata dei pensieri di Agamennone, proprio perché lì c'è la ragione per cui il re diventa responsabile dell'azione che compie, al di là dell'ordine divino*». Riporto i pensieri di Agamennone nella traduzione di Manara Valgimigli, e poi il commento di Giovanni:

*«Mala sorte è la mia se obbedienza rifiuto,  
mala sorte se la figlia sacrifico,  
splendore della mia casa,  
e qui, presso l'altare, nei fiotti di sangue della vergine sgozzata  
contamino le mie mani paterne.  
Quale delle due sorti è peggiore?  
Come posso disertare le navi e tradire l'alleanza?  
E dunque plachi il sacrificio i venti  
e sgorghi il sangue della vergine.  
Questo, con ira e furore, mi è forza desiderare. E così sia»<sup>6</sup>.*

*«Per Agamennone è una sciagura sporcarsi le mani del suo stesso sangue, ma per lui la guerra è più importante della vita di sua figlia, la sua identità di re, generale, capo, prevale sul ruolo di padre. [...] Ap-*

*parentemente è rispettoso delle divinità, perché è stato un sacrificio richiesto dagli dei. Tuttavia c'è una esaltazione in lui, una deificazione di se stesso: la spedizione di Troia viene prima di tutto e non può rinunciarvi, non vuole rinunciarvi».*

Giovanni riconosce questo stato d'animo e lo chiama "senso di onnipotenza": *«Onnipotenza è il pensiero di poter fare tutto: onnipotenza nell'agire, nel decidere della vita e della morte di chiunque, onnipotenza nel credere di poter sopportare le conseguenze del sacrificio della figlia. Onnipotenza nel volere il sacrificio. [...] Qui c'è la cecità di Agamennone. [...] Eschilo fa vedere come il destino ti porta a fare una scelta di cui in quel momento non capisci la portata, la gravità, o che anche se la capisci pensi di poterla gestire, pensi di poterne gestire le conseguenze».*

Più avanti, quando commenta la scena in cui Agamennone sta per entrare in casa, dove troverà la morte, ed esita ad accettare l'onore di calcare i drappi preziosi che Clitemestra ha fatto stendere a terra per lui, scrive:

*«Agamennone è timoroso di un eccesso di hybris, ma è troppo tardi, la sua moderazione in quel momento*

*è inconciliabile con tutto quello che ha fatto in precedenza. [...] Tenta una via di mezzo: cammina sul tappeto di porpora ma si toglie i calzari: tutti gli elementi drammaturgici che Eschilo mette in scena sottolineano l'impreparazione, la sorpresa di Agamennone. Quando si sentono le grida, nel momento in cui riceve il primo colpo di spada da Clitemestra, le grida sono più di stupore che di dolore, un ultimo rendersi conto della realtà».*

In un altro punto spiega: «L'essenza del tragico è questa difficoltà dell'uomo nel capire il proprio destino, il senso della propria vita». Agamennone è «vittima inconsapevole del destino che lui stesso si è tracciato». Il personaggio diventa lo specchio attraverso cui rileggere la vita – la propria, o altre simili: lo sforzo di interpretare la vicenda e l'eroe tragico, finisce col confondersi con un processo di riflessione personale. Tale lavoro introspettivo non è quasi mai esplicitato nella tesi, e raramente vi abbiamo accennato, parlando: ma era evidente che il riconoscimento di qualcosa di se stesso lo stava aiutando nell'interpretazione del testo e che a sua volta il testo gli parlava di lui. Nell'introduzione c'è una frase in cui Giovanni si mostra consapevole anche del modo particolare in cui

la tragedia 'agisce':

*«Ho scelto di dedicare la mia tesi di laurea ad Eschilo e alla sua tragedia perché la sua drammaturgia ha avuto una funzione etico-didattica nell'Atene di due-milacinquecento anni fa. Tuttavia la tragedia non è poesia che fa la morale, ma mostra le cose come sono, anche le più terribili, e le difficoltà degli uomini nel vivere. Nessuno è tutto buono o tutto cattivo: questa constatazione, che Aristotele faceva nella Poetica a proposito del personaggio tragico corrisponde a una constatazione che si sperimenta nella vita».*

## Onnipotenza e fragilità

**L**a tragedia insegna, ma non giudica: mostra il tragico dell'esistenza e lo lascia all'interpretazione e alla riflessione di ciascuno. Come osservava Aristotele<sup>7</sup>, è proprio la natura sfumata, contraddittoria del personaggio tragico a permettere l'immedesimazione, e quindi il riconoscimento – attraverso le emozioni – delle proprie stesse contraddizioni: non a caso il titolo che Giovanni sceglie per la sua tesi è «Onnipotenza e fragilità».

Di fatto, che la poesia e il teatro, questi nostri classici, non siano "solo" letteratura e sappiano essere fondamentali per la vita delle persone, io l'ho appreso dagli studenti di Rebibbia.

La specialità dei classici, questi testi che non a caso hanno attraversato le epoche e sono arrivati fino a noi, è proprio questa: non quella di essere portatori di specifici "valori". Questo è un equivoco perfino pericoloso, che ci può portare a fare un uso ideologico dei classici. No, la loro specialità – in particolare la specialità del dramma antico – è di essere dei dispositivi di elaborazione, di riflessione collettiva: attra-

verso il mito, il poeta mette sul tappeto, a disposizione del pubblico, questioni che riguardano l'uomo e la società in cui vive. Il mezzo drammatico in particolare si presta a mettere in scena non delle tesi, ma delle questioni, che spesso rimangono aperte, incerte.

È un modo di educare – al pensiero, alla riflessione – che non necessariamente ammaestra. È uno spazio di elaborazione spirituale, di interpretazione, in cui il proprio vissuto incontra e si fonde con il mito, con la poesia. Proprio l'esperienza a Rebibbia mi ha insegnato a utilizzare la tragedia come spazio "neutro" in cui promuovere la riflessione autonoma, che è il vero obiettivo di ogni azione educativa.

Sull'*Orestea* siamo tornati, ancora, inevitabilmente, la scorsa primavera nell'ambito di una manifestazione che ha coinvolto anche gli alunni delle scuole, sul tema "Mito e giustizia": a Rebibbia si è svolto un laboratorio di lettura collettiva con gli studenti dell'Alta Sicurezza e un gruppo di studenti universitari. Non posso riportarvi tutte le impressioni e i contenuti di questo laboratorio, che ha toccato molti aspetti interessanti. Ovviamente è stato notevole, per noi esterni, discutere l'invenzione del tribunale da parte di Atena

insieme a chi vive concretamente, sulla propria pelle, tutti i limiti e i difetti del nostro sistema giudiziario. Un punto che abbiamo a lungo dibattuto riguarda il finale dell'*Oresteia*, la rabbia delle Erinni, che continua dopo l'assoluzione di Oreste. Cosa significa? E cosa significa il fatto che Atena insista perché le Erinni rimangano ad Atene e si trasformino in divinità Benevole?

Abbiamo provato a pensare le Erinni come la rabbia che deriva dalla sensazione di avere subito un'ingiustizia. Un senso di giustizia tradita. Dopo il verdetto, quando il tribunale ha già assolto al proprio compito, permane la rabbia di chi non si sente appagato dalla decisione: può essere la rabbia della vittima, per cui la condanna più dura non è mai sufficiente, ma anche la rabbia di chi viene condannato, se non sente la pena comminata come giusta, proporzionata alla colpa.

Atena sa che la rabbia, se semplicemente rimossa, dimenticata, ignorata, lascia una scia velenosa. Una lettura ci suggerisce questa chiave di interpretazione: Martha Nussbaum, nel primo capitolo di un libro intitolato *Rabbia e perdono* (2016), si concentra proprio sul finale delle Erinni, dicendo: «Forse l'aspetto fonda-

mentale di tale trasformazione consiste nell'imparare ad ascoltare la voce della persuasione. Cosa che non rappresenta solo un atteggiamento esteriore, ma tocca le radici più profonde del loro essere».

Atena sa che il tribunale non è sufficiente: le ragioni della rabbia vanno ascoltate; occorre prendersene cura; e l'unica cura è la parola, che porta alla conciliazione.

In questo Eschilo ci indica un traguardo davvero luminoso, ancora non raggiunto: un futuro in cui la giustizia non si esaurisca in una sentenza e in una sanzione – che spesso non soddisfano la vittima e tendono a inchiodare il reo alla sua colpa. Una giustizia che richiede la fatica della riconciliazione, che affronti l'incerto per aprire possibilità di vita nuova.

È l'idea di possibile giustizia di cui, qui a Ore undici, ci ha parlato Agnese Moro. Non è facile confrontarsi davvero con questa idea. Ma non sfugge a nessuno il senso di slancio verso il futuro che una tale visione promette: la strategia di Atena è fare in modo che importante non sia più soltanto il passato – che non può più essere cambiato –, ma che si guardi al futuro. Al nuovo. Al cambiamento.



“Cambiamento” è una parola molto dibattuta in carcere, anche perché a questo cambiamento, vero o presunto, è legata l’attività di osservazione dei detenuti, che a seconda delle relazioni di educatori, psicologi, assistenti sociali, agenti, ecc., potranno o meno chiedere certi benefici. La Costituzione stessa scommette sul cambiamento: ma per noi non è facile crederci.

Per vivere noi abbiamo bisogno di stabilità, certezze, cose che sono così e basta. Perfino quando questo “così” ci fa soffrire. È difficile credere al cambiamento. Eppure è reale, tutto cambia. Don Carlo ce lo ricorda sempre, le cose sono sempre in evoluzione.

Anche i detenuti cambiano. Una persona entrata in carcere per un delitto a 18 anni, che sta in carcere da quasi 30, non può essere come è entrata, nel bene o nel male. Solo se non ci pensiamo o la immaginiamo come un oggetto, che sta lì e basta, possiamo pensare diversamente. Ma se la vediamo, ce ne rendiamo conto: è viva, pensa, spera. Non possiamo ignorare il suo cambiamento.

Allora ci rendiamo conto che, per il nostro bisogno di stabilità e certezze, rischiamo di perdere di vista tutto questo: molta vita, molto fermento, possibilità nuove.

Il cambiamento delle persone in carcere va sostenuto, protetto, coltivato, accompagnato.

## Cambiamento è riconoscimento

**C**'è tuttavia un aspetto su cui non avevo riflettuto a sufficienza, e che mi è stato spiegato da Giuseppe, uno studente di Rebibbia: il cambiamento ha bisogno del riconoscimento. Dello sguardo di qualcuno, che lo riconosca.

Giuseppe mi ha spiegato che non c'è cambiamento senza riconoscimento. Mi ha detto: «Pensa a un malato che guarisce; se il medico continua a dire che è malato, e tutti continuano a trattarlo come tale, anche se è guarito è come se fosse ancora malato. Anzi, è ancora malato, probabilmente. Io da solo non lo so, se sono cambiato: me lo deve dire qualcun altro».

Mi sembra un pensiero molto profondo, che peraltro investe noi tutti di una responsabilità maggiore, rispetto alla questione della riabilitazione degli ex detenuti. La possibilità che le persone escano di prigione migliori di come sono entrate, dipende certo anche dalle occasioni di studiare e di lavorare – tutte cose che possono non dipendere da noi, singolarmente,

ma che lo Stato dovrebbe sostenere. Eppure, anche così, nessun cambiamento sarà possibile per noi e per la società se noi tutti non crediamo nella possibilità del cambiamento, se non corriamo questo rischio.

È un paradosso: la Costituzione dice che la pena è finalizzata al cambiamento, eppure noi non solo non ci interessiamo in alcun modo al percorso dei detenuti – per cui non si capisce come questo cambiamento dovrebbe avvenire –, ma non crediamo davvero che certe persone possano cambiare. Certo, non è facile conquistare la fiducia nel cambiamento: ma senza la nostra fiducia il cambiamento non esiste.

Lo dice spesso don Carlo, con una frase che mi sembra si possa applicare a quello che sto cercando di dire: «noi creiamo condizioni di futuro nella misura in cui ci fidiamo che l'azione di Dio possa creare il nuovo».

Ho ritrovato un progetto scritto dallo stesso Giuseppe, un po' di tempo fa, in un momento di ottimismo e di fiducia nell'umanità – ottimismo e fiducia che temo siano stati un po' smorzati da me e dagli altri colleghi a cui lo ha fatto leggere a suo tempo. Ve lo propongo, può darsi che in questa occasione di riflessione su come creare nuove forme di futuro attraverso la tene-

rezza, il progetto di Giuseppe acquisti un senso inospettato.

Si intitola, non senza ironia: «Adotta un carcerato e non te ne pentirai». In questo progetto, Giuseppe sviluppa l'idea che non esista vero cambiamento, ricomposizione, recupero, senza rapporto umano, e che quindi occorra andare oltre l'azione di cooperative, associazioni e simili, per privilegiare il rapporto diretto fra le persone. Persone che siano disponibili ad andare in carcere e a offrire la propria disponibilità a sostenere il proposito di nuova vita di un detenuto: nel suo progetto – candido e ironico allo stesso tempo – Giuseppe prevede che l'adozione venga formalizzata dall'adottante con la frase: «ti adotto e spero di non pentirmene». Prevede anche che l'adozione possa decadere, ferma restando la relazione sociale e amicale, per volere dell'adottato espressa con queste parole: «ti ringrazio per quello che hai fatto, a questo punto penso e spero di potermela cavare da solo».

Al di là dell'ironia – e del sogno di un mondo in cui un cittadino che possa farlo offra a un detenuto il suo aiuto per trovare casa e lavoro –, l'idea di Giuseppe è che il carcere possa essere non tanto un luogo da cui si possa uscire come si vuole, ma almeno un luogo

in cui si possa entrare come si vuole: un posto in cui chiunque, passando, possa decidere di entrare a vedere chi ci sta dentro, a parlare con i carcerati. Lasciare la carta d'identità all'ingresso, ed entrare.

In realtà, anche se in genere la procedura non è così semplice, le occasioni per visitare un istituto penitenziario, anche estemporanee, non sono rare, se si vuole: nel caso specifico di Rebibbia, si tratta pur sempre di un istituto in cui le attività trattamentali e culturali non sono poche e non di rado vi si svolgono cerimonie o attività pubbliche, come rappresentazioni teatrali o proiezioni cinematografiche (ad esempio in occasione del Festival del Cinema di Roma). Purtroppo, non tutti gli istituti sono così.

Il mio invito è di cogliere almeno queste occasioni, quando si presentano – occasioni per pensare cose nuove, per lasciarsi anche un po' destabilizzare dalla realtà del carcere –, e di andare a trovare i detenuti. Quanto al progetto «Adotta un carcerato», lancio alla comunità di Ore undici l'iniziativa di valutarne la possibilità.

## Note al testo

1. Le statistiche sulla popolazione detenuta, costantemente aggiornate, sono disponibili sul sito del Ministero della Giustizia.

2. Si veda P. Ricoeur, *Il giusto*, Torino (Sei) 1998, p. 163: «Anche le operazioni più civilizzate della giustizia, in particolare nella sfera penale, mantengono ancora il segno visibile di quella violenza originale che è la vendetta», citato da M. Cartabia in M. C. e L. Violante, in *Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte*, Bologna (Il Mulino) 2018, p. 49 s.

3. Per una sintesi di tali questioni si veda il contributo M. Palma, *L'evoluzione del sistema penale - VII Annual Conference EPTA*, Roma 4 - 6 novembre 2015, disponibile online nella *Raccolta dei contributi agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (2015-2016)* sul sito del Ministero della Giustizia ([www.giustizia.it/resources/cms/documents/Palma1\\_sgep\\_2015.pdf](http://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Palma1_sgep_2015.pdf)).

4. Su questa indispensabile complessità si veda la lettera di M. Palma al Presidente della Repubblica per la presentazione della relazione annuale al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà:

[http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub\\_rel\\_par.page](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub_rel_par.page).

5. S. Weil, *La rivelazione greca*, a cura di M. C. Sala e G. Gaeta, Milano (Adelphi) 2014, p. 13.

6. Aesch. *Ag.* 206-217.

7. Aristot. *Poet.* 13.



# Associazione Ore undici

**L'associazione** è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano. Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare questi ambiti tematici:

*il semplicemente vivere,*

*il difficile amore,*

*l'esperienza di Dio,*

*Gesù di Nazaret, fratello universale.*

**In Brasile** lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle *favelas*: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile.

**In Italia** organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili. La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

# Quaderni e Scoiattoli

I **quaderni mensili** e **gli scoiattoli bimestrali** sono lo strumento di collegamento e informazione con la comunità di amici e lettori che seguono la ricerca e le attività dell'associazione.

**Le quote associative 2020** sono:

€ 70 ordinaria: 11 Quaderni e 6 Scoiattoli su carta

€ 40 online: 11 Quaderni e 6 Scoiattoli su internet

## 5 per mille

**Aiutarci non ti costa nulla!** Metti la tua firma e il codice fiscale dell'associazione (04097821005) nella tua dichiarazione dei diritti.

Per noi è un grande aiuto! GRAZIE

**Associazione Ore undici onlus**

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

**Per versare la quota associativa 2020**

c.c.p. 25317165 intestato a Associazione Ore undici onlus

bonifico: iban IT52C0569603220000002233X03

# Indice Scoiattoli

AUTORI vari, *Laudato si' – commenti*

AUTORI vari, *Le donne*

AUTORI vari, *Pregiere – edizione aggiornata*

AUTORI vari, *Teologia del popolo*

Giuseppe BARBAGLIO, *Le immagini di Dio*

Tonino BELLO, *Gesù e i piccoli*

Frei BETTO, *Fede e politica le sfide del tempo presente*

Ferruccio CAPELLI, *Amore per la polis, Amore non paura*

Gabriella CARAMORE, *La parola Dio*

Angelo CASATI, *Ascolto e preghiera*

Luigi CIOTTI, *I giovani e le periferie*

Nicola COLAIANINI, *Libertà di religione tra mito e diritto*

Papa FRANCESCO, *Pregare il Padre nostro – prima parte*

Papa FRANCESCO, *Pregare il Padre nostro – seconda parte*

Filippo GENTILONI, *Politica per vivere*

Rita GIARETTA, *La voce delle periferie*

Isabella GUANZINI, *Tenerezza per un mondo nuovo*

Raniero LA VALLE, *L'amore come risposta alla crisi*

Giulia LO PORTO, *I volti di Dio in Gesù*

Alberto MAGGI e Roberto MANCINI, *Verso nuove umanità*

Roberto MANCINI, *La gestazione di un mondo nuovo*

Roberto MANCINI, *La scoperta della misericordia*

Carlo MOLARI, *Il difficile cammino della fede*

Carlo MOLARI, *In cammino verso la Pasqua*

Carlo MOLARI, *La Chiesa e il grido dell'altro*

Carlo MOLARI, *La creazione non è finita*

Dalmazio MONGILLO, *Il Silenzio*

Agnese MORO, *I sentieri dell'incontro*

Stefano NASTASI, *Il cuore di Lampedusa*

ORE UNDICI, *Parole per vivere*

Arturo PAOLI, *Enrique Angelelli. Il pastore martire*

Arturo PAOLI, *Il sogno di Dio*

Arturo PAOLI, *La radice dell'uomo*

Arturo PAOLI e Michele DO', *L' Uomo – Dio – La vita*

Arturo PAOLI e Vito MANCUSO, *La forza che spinge  
ad amare*

Pia PERA e Arturo PAOLI, *Il sogno del nonno – L'amore  
condiviso*

Paolo RICCA, *La donna nelle chiese*

Felice SCALIA, *Il Dio in cui non credo*

Odile VAN DETH, *Credere nell'altro*

*Chi lo desidera può richiedere copia degli Scoiattoli  
all'associazione.*

**I Quaderni di Ore undici – Insetto 03 2020**

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Redazione e impaginazione: Silvia Pettiti

Correzione bozze: Pierina Secondin

**Associazione Ore undici onlus**

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

[oreundici@oreundici.org](mailto:oreundici@oreundici.org) - [www.oreundici.org](http://www.oreundici.org)



# ESCHILO A REBIBBIA

CRISTINA PACE

*La prima volta che entrai nell'auletta degli "universitari" a Rebibbia per tenere una lezione sulla tragedia greca, mi ero preparata una bella scaletta di argomenti.*

*Ma non fu quel genere di lezioni in cui il professore parla e gli studenti assistono pazientemente: quei testi antichi parlavano di qualcosa che loro conoscevano, che li riguardava personalmente.*



 **OREUNDICI**  
GLI SCOIATTOLI